

La città del futuro? Ritrovi il centro e la sua umanità

MARC STRACQUADAINI

Come sarà la città del futuro non lo sappiamo, poiché comprendiamo a fatica la presente. Sappiamo forse come la vorremmo e quale città concreta, con luogo e nome definiti, già vi tende. «Non c'è alternativa alla città», ha detto l'architetto Michele De Lucchi nell'incontro su "La città del futuro" nell'ultima edizione del Festival "Internazionale a Ferrara". «L'unica alternativa - aggiunge - è una città migliore». Quella del futuro prossimo sarà una città apprensiva e cauta. Eccitata metà per il desiderio di vivere, metà per l'allarme e l'incertezza. Solidale e insolida come ha mostrato nell'ultimo anno. Più povera per il più delle classi sociali, più ricca per il meno. Volatile sempre più poiché continua la mutilazione del nostro senso più materiale, il tatto, rendendo via via più immateriale l'esperienza del mondo. Ce l'auguriamo digitalizzata fino a un certo punto, ma non sarà facile: ogni passo verso la smaterializzazione è visto come una conquista. Per Elias Canetti il progresso ha un inconveniente: «Di tanto in tanto esplose». In quegli anni era meno evidente un altro aspetto: si scarica continuamente. La città è una rete di strade e relazioni fisiche, sovrastata da un'altra Rete che è invisibile e trasmette alla prima, invisibilmente, la propria astrattezza (si veda su questo la bella analisi di Marco Aime in *Comunità*). Nella città futura, il futuro che ci interessa è un presente spostato un po' più in là. Poiché, suggerisce Herzen: «Una meta infinitamente lontana non è una meta, è soltanto... un inganno; una meta dev'essere più vicina - dev'essere, quanto meno, il salario del bracciante o il piacere del lavoro compiuto». Tenderà ancora verso un centro, quale che sia. Ciò che salva le periferie è il diventare piccole città nella città, quartieri-città quasi autonomi, con un centro proprio, fisionomia e storia proprie. Ciò è visibile nelle grandi città che negli anni hanno inglobato le piccole. Certi quartieri mostrano nella struttura il disegno della cittadina che erano: le piazze e i corsi, le traverse, il municipio. Fin dalle mappe si vede dunque che la città è un organismo vivente - perciò difficile da conoscere - in grado di vivere e cambiare da sé, e che assume i "Grandi Interventi" come un corpo estraneo. Queste e altre simili idee alimentano l'immagine di città di Jane Jacobs,

Se è vero che non esiste alternativa alla città è più che mai necessario ridiscutere il modo in cui assolve al ruolo di fare comunità

studiosa senza specialismi di città e cittadini, il cui saggio *Vita e morte delle grandi città* (1961) fece sparire dai dibattiti e dagli stessi progetti gli accademici delle "Grandi Ristrutturazioni". Se la città è viva come una pianta, curarla è assecondarne le caratteristiche, assisterla nell'orientarsi, nutrirla. Un esempio

vivente. Una piazza rettangolare e in lieve pendenza. Le panchine sono tutte su un lato. Di fronte, uno spazio con i giochi dei bambini. In fondo una fontana, di fronte alla fontana un'edicola. Sembra l'illustrazione di un libro per bambini, con le frecce per indicare le cose: fontana, chiosco, albero. Arriva un giovane in bicicletta e attacca un foglio su un albero. Una ragazza viene a dare gli auguri al fidanzato seduto su una panchina, portando un giglio. Le bambine fanno i quadrati della "campana", i bambini le strade per le macchinine. È una piccola piazza di una grande città europea, Barcellona. «La gente costruisce la casa per viverci e fonda la città per uscire di casa e incontrarsi con altri che sono usciti dalla loro». (Ortega y Gasset). I tre dipinti rinascimentali dal titolo *La città ideale* - il più noto è quello di Urbino ma ce ne sono altri due, a Baltimora e Berlino - con le loro regolarità e rotondità, le misurate asimmetrie ci distraggono dal fatto che sono una piazza, non una città. Si sono sbagliati in tre? L'ideale di città può suggerircelo quell'errore di prospettiva: forse è la piazza la città ideale. A partire dal centro far diramare la città intera: i viali, i corsi, le vie dei quartieri periferici, che rechino in sé ovunque qualcosa della piazza. Un insieme che costantemente tocca e perde un ritmo o un'armonia. Stasi e movimento, lavoro, riposo, gioco. Ciò che più conta: è uno dei pochi luoghi della città in cui tutte le età si incontrano. Si può immaginare una nuova lista di aggettivi per la città di domani. Consapevole: che si conosce e conosce il meglio di sé, per farlo vivere. Bisognosa di bisogni semplici, alcuni dei quali superflui, ma il minimo possibile di inventati da chi li vende. Dignitosa: che non rifà se stessa a scopi meramente turistici. Inventiva: che fa diventare centro culturale la vecchia stazione, biblioteca di quartiere la ex-fabbrica. Deambulabile: fatta per chi cammina anche nell'angolo più remoto. Orizzontale più che verticale, perché in città la prima natura è il cielo. Viva, più che febbrile. Frammentaria, perché non può essere diversamente. Bipolare, infine - che sa essere all'altezza delle sue grandi tristezze come delle grandi gioie - come il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Il dialogo tra Stato e Chiesa oltre la storia 18

New York, morto il pittore Chuck Close 18

Rimini celebra Fellini con un museo 19

Calcio, è l'ora del campionato 20



La Luna piena sul castello di Salgo, Ungheria / Epa/Peter Komka Hungary Out

FLAVIA MARCACCIO

Se in una stagione ci sono quattro Lune piene, la terza si dice "blu". E il prossimo 22 agosto ne vedremo una. Le altre lune piene estive si sono avute il 24 giugno e il 24 luglio. L'aggettivazione "blu" non significa che vedremo il nostro satellite tingeggiato di azzurro. Questo fenomeno può essere determinato da catastrofi, come l'eruzione di un vulcano: le particelle di polvere e cenere esalate, avendo una grandezza maggiore della frequenza della luce rossa (circa 0,6 micron), ne determinano l'apparente color bluastro. Accadde anche nella famosa catastrofe del vulcano di Krakatoa nel 1883 in Indonesia. Il colore, dunque, non è certamente connesso alla fase di luna piena, né alle fasi in generale, indipendenti dagli eventi del suolo terrestre. Il calcolo delle fasi lunari è antichissimo e fondamentale per stabilire i calendari. Conocerlo era importante per calcolare le eclissi solari e lunari, che dipendono dalla reciproca posizione di questi corpi celesti. Sembra che la famosa eclissi di sole del maggio 585 a.C., che la tradizione vuole "predetta" da Talete, fosse stata non una predizione ma una combinazione di valutazioni: poiché le eclissi di sole si verificano solo nel caso di novilunio (perché la luna si frappone tra la terra e il sole, mostrando a noi la parte non illuminata: quando l'inclinazione dei piani orbitali lo consente si può potenzialmente determinare un'eclissi solare) e in un anno ci sono al massimo 13 noviluni, allora le possibili eclissi solari sono in 13 date al massimo. E Talete fu fortunato, perché in quel 585 questa possibilità si verificò. Quest'anno, sempre a maggio, si è avuta invece una eclissi totale lunare, visibile negli Stati Uniti. Questo ragionar del cielo è di certo affascinante, ma in passato era ancor più utile e necessario. Gli antichi almanacchi e lunari davano notizie astronomiche e astrologiche per far sì che tutti potessero conoscere gli eventi celesti guardando ai

VOLTA CELESTE

Una Luna d'eccezione Blu, ma non per colore

Astronomicamente l'evento di domani è poco frequente ma già gli antichi erano in grado di prevederlo. Il nome che lo indica si è formato nel tempo e mostra l'interesse che l'uomo ha sempre avuto per il nostro satellite. Fra astrologia, scienza e credenze popolari, la storia di Almanacchi e Lunari giunge fino ai nostri giorni e ne è un esempio affascinante

giorni riportati nella successione calendariale. Oggi il termine "almanacco" è comune: la National Geographic ne pubblica uno all'anno destinato ai bambini, per dar conto delle più importanti e belle notizie del mondo naturale. Con i lunari si ha meno confidenza. A meno che non si abbia occasione di sfogliarne uno. Mera vigilia, ad esempio, l'elegante riproduzione anastatica di *L'Ottono indorato. Lunario urbinato 1725* (Arti grafiche della Terra, 2020), curato e introdotto con erudizione da Giorgio Nonni, docente di letteratura italiana all'Università di Urbino. Il manoscritto originale si compone di 26 carte non numerate restaurate nel 1989. Si leggono in queste pagine consigli su co-

me ricorrere alla medicina e alle erbe, tra ragione e superstizione, tra vera astronomia e considerazioni astrologiche. Non è da escludere che fosse letto pubblicamente, nelle Fiaschetterie e nei Circoli ricreativi, perché la carta stampata aveva ormai creato nuove forme di socialità e di cultura. Anche i contadini così impararono a discutere con gli astronomi, a diffidare degli astrologi, a far uso proprio delle istruzioni ecclesiastiche. Così impararono a riconoscere le quattro tempora, ovvero i giorni di digiuno a inizio stagione voluti da papa Callisto I e ripresi da Gregorio Magno; il Numero aureo, numero tra 1 e 19 che nei calendari lunisolari associava gli anni con la stessa cadenza delle fasi lunari; le rogazioni, processioni propiziatorie per l'agricoltura, arricchite di liturgie. Non stupisce trovare nel lunario istruzioni per i cacciatori e indovinelli popolari, a testimonianza del fatto che in un oggetto come questo scorreva viva la cultura popolare, senza la quale non vi è piena conoscenza storica del passato e del presente. Almanacchi e lunari sono classificabili come editoria popolare. Per questo gli almanacchi *Barbanera* fanno parte della "memoria del mondo" dal 2015: l'Unesco ha riconosciuto a 356 esemplari originali, conservati in Umbria e datati dal 1762 al 1962, di essere «la collezione più completa del mondo. La sua universalità risiede nel suo essere simbolo di un genere letterario che ha contribuito a crea-

re la cultura di massa e il patrimonio identitario di intere nazioni, fino all'avvento di forme più moderne di comunicazione di massa». Come dichiarato nella Nomination form, rinvenibile liberamente on line, gli almanacchi furono centrali nella diffusione e costruzione della cultura popolare del diciottesimo secolo, detto per l'appunto "secolo degli almanacchi". Le «forme più idonee di comunicazione di massa» traducono oggi informazioni satellitari con programmi internazionali come l'europeo Copernicus. Europe's eyes on Earth sulle condizioni dell'atmosfera o il Aeronautical meteorology program delle Nazioni unite. Era il 1945 quando padre Mariangelo da Cerqueto (Perugia) distribuì in 2000 copie l'almanacco Frate indovino, per aiutare a capire come sarebbe cambiato il tempo nell'anno successivo. Così contadini e agricoltori consultavano queste pagine per capire quando e come seminare. Si trattava di indovinare, appunto, basandosi sulle serie temporali disponibili nei conventi, su nozioni astronomiche note, sul comportamento delle macchie solari, sulle fasi della luna e sui legami indimostrati che esse hanno con la terra, con i capelli, con i parti. Padre Mariangelo sapeva sicuramente che la sua attività aveva natali lontani. Poteva forse solo immaginare che oggi lunari e almanacchi sono diventati app che ci annunciano eclissi e lune blu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

